

La Valle di Susa è entrata nel mito romantico grazie alla penna di Alessandro Manzoni, che nell'Adelchi ha suggestivamente evocato lo scontro tra i Franchi e i Longobardi, presso le “chiuse” difensive erette da questi ultimi ai piedi della valle. A tale periodo risalgono due preziosi cofanetti in osso con motivi incisi a “occhi di dado” e trafori, provenienti dall'abbazia di Novalesa e da quella di San Giusto di Susa. I cofanetti, che ospitavano delle reliquie, si confrontano per i trafori con esempi di area franca, e sembrano da collegare alla presenza dei Franchi in val di Susa già prima della loro invasione della fine dell'VIII secolo. E' noto che l'abbazia benedettina di Novalesa fu fondata nel 726 da Abbone, funzionario del regno franco, e che lo stesso Carlo Magno soggiornò più volte a Novalesa e, secondo il *Chronicon Novaliciense*, donò all'abbazia le reliquie dei Santi Cosma e Damiano. Proprio nel cofanetto di Novalesa, già conservato nella cassa-reliquiario di Sant'Eldrado, sono state recentemente ritrovate le reliquie dei due santi. A Novalesa la cappella di Sant'Eldrado ricorda con i suoi affreschi, realizzati alla fine dell'XI secolo, la vita del santo monaco novalicense e quella di san Nicola di Bari, una reliquia del quale era pervenuta all'abbazia. Gli affreschi sono opera di pittori di cultura romanica lombarda, così come le più antiche immagini della chiesa abbaziale, raffiguranti il Martirio di santo Stefano. Anche la cassa-reliquiario di Sant'Eldrado, realizzata nella seconda metà del XII secolo, mostra nelle figure sbalzate in argento la provenienza lombarda dei suoi artefici, ma i decori a palmette sono stati ricavati da matrici realizzate nei laboratori orafi delle regioni bagnate dalla Mosa e dal Reno.

La peculiarità della valle di Susa come luogo privilegiato di passaggio fra l'Italia e l'Europa centro-occidentale, è all'origine della fondazione e dello sviluppo della seconda abbazia benedettina, quella di San Michele della Chiusa (conosciuta come “la Sacra”), fondata alla fine del X secolo sulla vetta del monte Pirchiriano, che domina l'ingresso alla valle. Il suo fondatore, Ugo di Montboissier, appartenente all'aristocrazia della Francia occidentale, volle creare un punto di sosta per pellegrini di ceto elevato diretti verso le mete di pellegrinaggio in Italia, da Roma a San Michele del Gargano, e in Terrasanta. I primi monaci e gli abati vennero dall'Alvernia, dall'Aquitania e dal Tolosano. Il prestigio religioso, culturale e politico dell'abbazia su scala europea si manifesta visivamente nelle sue grandiose strutture, erette dall'inizio del XII secolo, e nelle opere degli scultori romanici che le ornarono, venuti dall'Italia settentrionale ma anche d'oltralpe. La porta dello Zodiaco, l'opera più emblematica di questo periodo, reca infatti la firma di Nicolò, il seguace di Wiligermo che operò nelle cattedrali di Piacenza e Ferrara, e nel duomo e in San Zeno a Verona, ma comprende anche raffinati rilievi dello scultore Pietro di Lione, che a Susa realizzò e firmò il monumentale altare marmoreo ora in cattedrale. I rilievi dei due pilastrini con i segni dello Zodiaco e le Costellazioni, opera di Nicolò, rimandano per le immagini e le scritte a codici miniati di soggetto astrologico che dovevano essere presenti nella ricchissima biblioteca abbaziale (anche il capitello con Caino e Abele è scolpito con cura minuziosa, da orafo o da miniatore). La scelta da parte dei monaci di San Michele dell'artista emiliano (al quale alcuni studiosi attribuiscono anche

la progettazione del complesso architettonico della “Sacra”, con il poderoso basamento che regge l’abside della chiesa), mostra la volontà di collocarsi su un piano superregionale, così come la chiamata del già ricordato Pietro di Lione. I suoi capitelli sono ornati di foglie di acanto che richiamano l’arte classica, conosciuta attraverso le tracce lasciate dalla dominazione romana nel sud della Francia.

E’ stata notata la vicinanza culturale tra le opere di Pietro di Lione, come il capitello con un nervoso leoncino, e i picchiotti in bronzo, raffiguranti un leone e un toro, della chiesa abbaziale di San Giusto di Susa. L’abbazia, fondata nel 1029 da Manfredi marchese di Torino, ebbe anch’essa un periodo di grande fervore costruttivo e decorativo all’inizio del XII secolo, per impulso dell’abate Bosone. I due picchiotti, risalenti a quegli anni, sono stati attribuiti a un atelier lombardo-piemontese influenzato dall’arte mosano-renana, quasi una testimonianza visiva, sulle porte della chiesa, dell’apertura internazionale dei monaci di San Giusto, così come lo era la Porta dello Zodiaco per i monaci di San Michele. A quest’epoca risale anche l’elegante fregio affrescato con figure simboliche sotto gli archetti del fianco sud della chiesa di San Giusto, opera di artisti lombardo-piemontesi.

Le vie del pellegrinaggio che attraversavano la valle di Susa furono, come si è visto, all’origine dell’abbazia di San Michele della Chiusa, posta a metà del percorso che univa il santuario di San Michele del Gargano e l’abbazia di Mont Saint-Michel in Normandia, la quale ultima era legata, con Cluny e Vézelay, da una “specialis societas”, uno speciale accordo di collaborazione, con l’abbazia valsusina.

Anche un’opera d’arte di grande fascino conservata a Susa, la statua lignea della *Madonna col Bambino* venerata presso la chiesa della Madonna del Ponte, al bivio fra le strade del Moncenisio e del Monginevro, è probabilmente legata ai pellegrinaggi, questa volta verso la Spagna, lungo il cammino per il Santuario di San Giacomo di Compostela. La scultura, databile alla metà del XII secolo, richiama infatti esempi di arte catalana, e potrebbe provenire da un pellegrinaggio iberico.

Nel corso del Duecento si affermò un nuovo modo di vivere la fede cristiana, predicato da Francesco d’Assisi. La costruzione della chiesa e del convento di San Francesco a Susa, documentato fin dal 1250, procedette nella seconda metà del secolo, con il completamento della parte decorativa entro il primo Trecento. Anche qui troviamo artisti culturalmente legati ora ai territori d’oltralpe, ora all’area padana. Scultori orientati verso le novità gotiche oltralpine realizzano le testine tra foglie che ornano il portale della chiesa, mentre uno straordinario pittore formatosi sugli esempi del “gotico lineare” francese affresca verso il 1320 il transetto sinistro, con una commovente *Crocifissione* e un drammatico *Contrasto dei tre vivi e dei tre morti*, mentre nel

sottarco d'ingresso sono raffigurati *San Francesco* e *San Ludovico vescovo di Tolosa*, proclamato santo nel 1317. Lo stesso santo lo ritroviamo, con altri *Santi e beati francescani*, fra cui *Santa Chiara*, nei medaglioni affrescati nell'antica sala capitolare, mentre su una parete è raffigurato *San Francesco che riceve le stigmate*. Gli affreschi, databili agli anni quaranta del Trecento, sono opera di un vigoroso pittore di formazione lombarda giottesca. Potrebbe trattarsi di un collaboratore del Maestro della Tomba Fissiraga, così detto dall'affresco commissionato da Antonio Fissiraga nella chiesa di San Francesco a Lodi. Il nostro pittore potrebbe esser stato chiamato ad affrescare la sala capitolare grazie ai contatti tra i francescani di Susa e quelli di Lodi.

La peculiarità della valle di Susa come cerniera fra l'Italia e l'Europa centro-occidentale si manifesta ancora una volta nel prezioso ciclo affrescato della cappella di San Lorenzo a San Giorio, piccolo edificio fatto costruire dopo il 1328 dal castellano Lorenzetto Bertrandi. Anche qui troviamo un *Contrasto dei tre vivi e dei tre morti*, opera di un maestro aggiornato sulla pittura avignonese degli anni trenta-quaranta del Trecento. Il pittore del *Contrasto* accosta sapientemente colori intensi secondo un gusto *fauve*, creando splendidi effetti di movimento, come in un film. Gli affreschi del presbiterio, fra cui la *Crocifissione* e *San Lorenzo con i donatori*, si possono invece attribuire a un maestro toscano, che esprime una personale interpretazione del messaggio di Giotto, richiamando alla mente i cicli assisiati e senesi di Pietro e di Ambrogio Lorenzetti.

Nella seconda metà del Trecento continuano ad alternarsi in valle di Susa artisti di cultura ora francese ora italiana. Nell'alta valle, divenuta ormai parte del Delfinato francese, l'affresco della parrocchiale di Salbertrand con la *Vergine e san Giovanni* e il *Cristo di Pietà* è opera di un affascinante maestro di cultura transalpina, che esprime sottili sentimenti attraverso un segno di raffinata e astratta musicalità. Ma la cultura pittorica francese, grazie alla mobilità degli artisti chiamati da committenti illuminati, si estende fino alla bassa valle, dove già nel secondo quarto del Trecento troviamo un piccolo affresco nella parrocchiale di Condove raffigurante la *Crocifissione con la Vergine e san Giovanni*, il cui tormentato ed elegante linearismo si lega ad altre testimonianze piemontesi del gotico “luigiano”, sviluppatosi in Francia sotto il re Luigi IX.

Quasi una sintesi fra apporti culturali italiani e francesi si trova nel ciclo affrescato della chiesa di Santa Caterina a Chiomonte, dove i vigorosi *Apostoli* richiamano la pittura lombarda post-giottesca, mentre nell'*Annunciazione* la raffinata astrazione dell'Angelo e il delicato ritegno della Vergine mostrano echi della scuola senese, forse mediati dalla cultura diffusa alla corte papale di Avignone da Simone Martini e dai suoi seguaci.

Oltre che da artisti itineranti, spesso chiamati dalle comunità monastiche grazie ai contatti con le comunità consorelle in Italia e in Europa, la valle di Susa era percorsa da pellegrini, umili o illustri, e da ricchi mercanti e banchieri, che portarono in valle opere d'arte dai paesi nord-europei

in cui operavano. Una preziosa oreficeria proveniente dall'area franco-fiamminga è il *Trittico del Rocciamelone*, un'immagine incisa su bronzo con la Vergine, san Giorgio e il donatore, realizzata nel 1358 e collocata in una cappella sul monte che domina la valle di Susa per volontà dell'astigiano Bonifacio Rotario, un mercante attivo a Bruges. Anche il polittico inglese quattrocentesco in alabastro già posto su un altare dedicato alla Vergine dall'abate Giorgio Provana nella chiesa abbaziale di Novalesa, fu verosimilmente acquistato dai suoi parenti nei Paesi Bassi, dove tenevano banchi di prestito. L'altare ligneo della Madonna della Losa presso Gravere, opera di un artista della Germania meridionale, fu invece portato in valle verso il 1430 da qualche pellegrino sensibile al tema della partecipazione di Maria alla passione e morte di Cristo, un tema che, attraverso l'immagine della *Pietà*, dai paesi tedeschi si sarebbe diffuso in tutta Europa.

Fin dalla fine del secolo XII un altro ordine religioso, dopo i benedettini e poco prima dei francescani, era giunto in val di Susa. Si tratta dei monaci antoniani, inviati dalla casa madre di Saint Antoine de Viennois, presso Lione, che fondarono la Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso. Tale comunità svolgeva anche un servizio sociale, alleviando con il grasso di maiale le sofferenze dei malati di “fuoco di sant'Antonio”. Tale tema è evocato all'inizio del Quattrocento nel presbiterio della chiesa di Ranverso da Giacomo Jaquerio, nella scena dei contadini che portano in dono al santo dei maiali, mentre le *Storie di sant'Antonio*, narrate dal pittore sulla parete sovrastante, saranno riproposte da altri artisti fino al primo Cinquecento in molte chiese della val di Susa, dalla cappella di Jouvenceaux, alla parrocchiale di Savoulx e a quella di Salbertrand (con gli affreschi firmati nel 1508 da Giovanni Dideri di Avigliana). A Jouvenceaux operò un pittore identificato con Bartolomeo Serra, formatosi a Pinerolo sugli esempi di Jaquerio e attivo con la sua bottega familiare nel secondo Quattrocento in val di Susa, in Canavese e nella stessa Savoia, dove gli si possono attribuire le *Storie di san Sebastiano* nella cappella dedicata al santo a Lanslevillard.

Un altro artista itinerante che lasciò un'impronta nella valle è Antoine de Lonhy, un pittore di formazione franco-fiamminga attivo in Francia e in Spagna, e infine ad Avigliana e appunto in val di Susa, dove affrescò fra l'altro i *Santi benedettini* e i *Profeti* della chiesa abbaziale di Novalesa, i cui volti fortemente caratterizzati rivelano la matrice borgognona della sua formazione, unita alla componente fiamminga.

Negli anni trenta del Cinquecento opera nell'alta valle un originale pittore che risente della nuova cultura figurativa sviluppatasi tra Piemonte e Lombardia intorno alla personalità di Gaudenzio Ferrari. Si tratta del “Maestro della Passione di Plampinet”, che affresca nel 1532 le *Storie della Passione* nella cappella di San Sebastiano a Plampinet presso Névache, nell'attuale Delfinato francese, ma che è anche l'autore delle *Storie di Maria* nella cappella dell'Annunciazione dell'Oulme presso Salbertrand, datate 1534, dell'*Annunciazione con san Cristoforo e sant'Antonio*

---

*Abate* sulla facciata della cappella del Coignet e di alcune delle *Storie di sant'Andrea* nell'omonima cappella di Horres, presso Bardonecchia.

Nel Seicento e fino al primo Settecento sono soprattutto l'intaglio e la scultura lignea a testimoniare un'intensa circolazione di artisti e di opere al di qua e al di là delle Alpi, confermando ancora una volta che le montagne non erano una barriera ma un ponte fra le popolazioni dei due versanti alpini. La produzione di statue lignee aveva avuto già nel tardo Quattrocento un forte impulso, per corredare molte chiese e cappelle costruite o rinnovate in quegli anni. Al maestro della *Messa di san Gregorio* a Chateau Beaulard (un'ancona con icastiche statuette, purtroppo rubate) e a quello della *Madonna col Bambino* di Savoulx sono state rispettivamente attribuite varie sculture e piccole ancone, raffinate ed espressive al tempo stesso, realizzate da tali scultori per le chiese dell'alta valle, ma anche per il Brianzone e per la Maurienne. Dopo un calo numerico e qualitativo della produzione scultorea nel corso del Cinquecento, la prima metà del Seicento vede l'attività di un vigoroso scultore savoiano, Jean Clappier di Bessans. Questi, aggiornato sul tardo manierismo di matrice lombarda, di cui poteva aver avuto esperienza nell'ambiente torinese, realizza affabili immagini di santi per le chiese della Maurienne ma anche per la valle di Susa, come le statue di *San Sebastiano*, *Santo Stefano* e *San Vincenzo* conservate a Giaglione.

La disponibilità della materia prima e la trasportabilità delle opere, anche di grandi dimensioni come gli altari, scolpiti a pezzi e poi montati nei luoghi di destinazione, favorì lo sviluppo di fiorenti botteghe al di qua e al di là delle Alpi. Nell'alta valle Susa, che fino al 1713 fece parte del Delfinato, si può ricordare, fra i tanti, il fastoso altar maggiore di Oulx, realizzato verso il 1676 dallo scultore Jacques Jesse di Embrun, nel brianzone, mentre nel 1667 il *maitre* Jean Faure di Thures aveva intagliato l'altare di Salbertrand, di solenne classicismo, dorato dal maestro Pierre Laurent di Briançon. Particolarmente raffinati erano gli intagli realizzati dagli artisti savoiani, come Bernard Flandin e Sébastien Rosaz di Termignon, ai quali sono stati riferiti l'altar maggiore della parrocchiale di Melezet presso Bardonecchia (1688-1689) e quello della Confraternita di Novalesa (1708 -1709). Quest'ultimo è totalmente smontabile, con gli elementi innestati l'uno nell'altro mediante pioli, il che consentì l'esecuzione dell'opera nell'atelier degli scultori in Maurienne e il suo successivo trasporto e montaggio a Novalesa.

Con il trattato di Utrecht del 1713 l'alta valle di Susa veniva staccata dal Delfinato e passava sotto il governo sabauda, e le chiese videro l'arrivo di dipinti e sculture di artisti torinesi. Tuttavia, benchè in tono minore, non cessò mai del tutto la circolazione di opere e di artisti e artigiani locali al di qua e al di là delle Alpi, e soprattutto restarono vivi i legami storici e culturali che univano le popolazioni, legami che in questi ultimi anni si sono andati riscoprendo.